

straziante di amaro dubbio e sconforto, che generò un cancro roditore nella vita d'una classica nazione, la quale testè rinasceva sì rigogliosa e bella. Però se noi dopo d'esserci elevati e composti a grandezza virile di nazione, non abbiamo ancora potuto assaporare i frutti d'una perfetta ed ottima amministrazione e i benefici pieni e sinceri di quella libertà, che fu sì ardentemente sperata, e per la quale sì lungamente soffrimmo, non è da questo a prendere accoramento veruno, e dobbiamo anzi efficacemente cooperare al maggior possibile assodamento dell'unità e della libertà, dalle quali potrà solo venire a noi quel bene e quella prosperità, che rende illustre e felice un paese degno d'ammirazione e di gloria fra i più culti paesi del mondo civile. Una libertà, piena di sacrifici e di molteplici sventure, attraversata per un complesso di questioni grandiose, delicate e gravissime, non che a trattare, a condurre a compimento, non poteva di presente cancellare le vestigia abbastanza croniche e profonde, che stampato avea con piè di ferro una lunga e brutale tirannia. I nostri costumi, la nostra condizione civile e la presente generazione ebbero a subirne di sostanziali mutazioni. Per ciò che quando un nuovo regno si costituisce, i popoli, che per entro vi si trovano, subiscono insieme con esso lui le medesime fasi, trapassando per li medesimi stadii di vita sociale. Ma la bisogna era per noi, in sul bel principio, di vitale importanza. Innanzi a tutto era mestieri esistere, spingerci avanti nella nuova impresa progredendo sempre animati di fiducia e di costanza, a cagion ch'egli si formasse integra l'unità nazionale. E il problema complicatissimo dell'amministrazione interna dovea di necessità riserbarsi al tempo, alla maturità della vita e dell'educazione politica, alla malagevole

pratica di lunghi e penosi tentativi. La società, la scienza, lo spirito umano, pigliò nuovo lume, nuovo indirizzamento e nuovo impulso dalla rivoluzione, che ne fece uscire dalla catena e dallo stato di tutela e di pupillo. Se non che i vizii invecchiati e primitivi, che s'erano già di tanto abbarbicati colle loro fitte radici, da prendere una fisionomia tutta locale e naturale agli uomini ed alle amministrazioni delle varie province; gli abusi e gli errori dell'antico sistema retati, come quelli che s'ebbero quivi una vita longeva e tenace, rimasero per poco, ove in parte ed ove in tutto, inerenti alla esistenza, alle abitudini ed ai costumi delle nostre magistrature. Ce ne pesano oramai le increscevoli conseguenze; e poichè oramai chiaro conosciamo qual sia la nostra posizione in Europa, in Italia, dinanzi a noi medesimi, sentiamo che egli è a gran fatica che si possono estirpare, se non sarà la gran medicina del tempo e del pratico senno politico, tutte codeste verminose piaghe. Ma che dirsi, di chi e come confidarsi poi là, ove le amministrazioni municipali sono rimpinzate e condotte da elementi fradici, che pur tengono dell'antico fango, e inneggiano le passate istituzioni? A voler bene dunque riformare e compiutamente assettare le amministrazioni, nuove leggi, anche provvide, non bastano soltanto al compito; sì, uomini nuovi; uomini, che capiscano e difendano la libertà vera, agevolandone lo sviluppo ed i frutti; uomini, che sostengano con piena e leale convinzione la sublime causa della giustizia, dell'umanità e del progresso. La franchigia, l'autonomia de' comuni, che fu, come dicemmo, lo stendardo della libertà italiana, gli è un gran bene per noi, sì veramente che riputatissimi, prudentissimi, onestissimi ed autorevolissimi cittadini tengano le redini dei pubblici

affari. E però, ove pe' grandi municipi le strane fazioni politiche sono a volte il massimo degli ostacoli al retto e più spedito procedimento dell'amministrazione; nei piccoli concorrono a tanto male, oltre le suddette cause, i vecchi usi, e' pettegolezzi, le amare e sciagurate dissensioni, gli uomini malvagi o piccini o mascherati amici della libertà e dell'unità italiana. Donde gli animi si scompongono, frugandoli tutti la ruggine che si collegono scambievolmente addosso per non so quali faccende e brighe sinistramente partigiane; in guisa che più volte egli mancò poco che la cosa pubblica tutta non rovinasse. Ora, se questo giovi alla patria d'infermare, anzi onninamente distruggere, recidendone affatto le cause, nessuno è che nol vegga. Non è cosa più difficile a trattare, nè più dubbia a riuscire, nè più pericolosa a maneggiare che quella dell'introdurre nuove leggi in ordini nuovi. Ma introdotte e stabilite ch'elle sieno, bisogna fermare il popolo nella santa persuasione di doverle rispettare; e perchè le vengano di leggieri e sempre e sollecitamente rispettate, questo gli è necessario che le sieno seconde in molto e maggior bene di quello le passate si fossero. E ancora che questo medesimo divenga, egli è forza scegliere di tali uomini, che, virtuosamente operando, si travaglino col mettere ad esecuzione le leggi, chiarirne più e meglio la bontà e la fecondità coi fatti e coi consigli, anzi che o con vane promissioni, o con superbia di parole, o con ingegnosa negligenza, o con dappocaggine di talento e di studii. In tutto bisogna aver arte e dottrina; perchè niuna cosa sarà mai tanto buona se non quanto s'adopera bene; e verun magistrato verrà mai in fama di lodevole se non quando all'abilità dello ingegno riunisca l'onestà del cuore e l'eloquenza dei

fatti palesi. Ma là, ove seggono magistrati coloro che degli ordini vecchi mettono ragione, e, per averli perduti, mandano dall'angoscioso petto profondi e taciti sospiri; e quelli che degli ordini nuovi a mala pena si fanno tiepidi difensori, accade pur questo, che qualunque volta occasione se ne sarà prestata d'assaltarsi e venire in acerbe contestazioni fra loro, gli uni lo fanno partigianamente, tiepidamente gli altri per amor della patria, in modo che con loro insieme questa periclitata. E così l'azienda pubblica corre male; senza che per ciò il governo costituito, cui s'aspetta la tutela di quelle amministrazioni, e l'interesse non mediocre di rendere, con qual vi vogliate mezzo, amabili e non mai odiosi i nuovi stabilimenti, nulla per poco ne oda, nulla ne senta e nulla quindi provveda, per malizia di quei che, bene giocando in siffatte trame, perchè non iscuopransi le loro macchinazioni, danno ad intendere lucciole per lanterne, fabbricando dinanzi agli occhi dei Superiori le millantamila volte menzogne. Egli è dunque veramente necessaria e provvidissima cosa il dimostrare con effetto la eccellenza e il vantaggio non picciolo delle nuove costituzioni, frutto di tante lagrime e di tanti lavori, perchè si guadagni l'amor vero, forte e costante del popolo, il quale possa meglio e prontamente l'unità della patria, quando ella è in pericolo, difendere e salvare.

III.

Le Elezioni.

A così fatto subisso e disfacimento d'ordini e di leggi, dobbiamo curare di porre diga sufficiente e

debito modo, con tutta energia e il meglio possibile. La libertà ne porge a noi il mezzo legale e il più opportuno spediente, vo' dire senz'altro le elezioni. Gli è per quelle che riescono pur abbastanza elementi buoni e richiesti, non che la omogeneità del corpo amministrativo; alla perfezione del quale occorrono diversi membri, i quali diversamente s'adopriano a un fine unico, sì veramente che egli attender vogliano a conseguir con effetto pieno e tutto legittimo il comodo e la felicità dei cittadini. Io suppongo della buona voglia che voi vi siate elettori. Or bene, voi dovete non altrimenti dar il vostro voto, che se guiderdonar voleste ciascun candidato proposto, facendo di ciascun quel conto che le sue opere e le sue virtù meritano meglio giudicate. E, a ciò che possiate con ogni vostra industria e con ogni sforzo cercare il rimedio alle piaghe dianzi accennate e medesimamente il vostro discanso, eleggete persone di gran recapito, che coi consigli e coi fatti, come a probi uomini si richiede, assai di bene adopriano, ove ne sia guarentigia sicura una chiara e incorrotta riputazione. Egli è qui che voi dovrete, innanzi a tutto, avervi in mira l'intelligenza, la rettitudine e la buona volontà de' candidati. Avvi di tali uomini, i quali, avvegnachè alla bella prima eccellenti non paiano, procedendo pur nelle azioni loro con laudevoli imitazioni, vengono più tardi in fama di ottimi cittadini. Per ciò che sendo prudenti, entrano sempre nelle vie battute da uomini grandi, imitando quelli che sono stati eccellentissimi. Divisando le azioni e la vita di costoro vi potrà venir fatto di conoscere come ad esser grandi ed utilissimi alla patria non altro manca loro se non l'occasione, la quale potrà dar ad essi materia di fargli universalmente ammirare e benedire. Or ben è da ricercare codesta occasione

favorevole nelle elezioni, antepoñendoli ad altri candidati e degnandoli del vostro voto. E da poi in qua che voi gli avete eletti, tosto vi accorgerete che, siccome senza quell'occasione la virtù dell'animo loro si sarebbe spenta, così e senza quella virtù l'occasione da voi procurata sarebbe venuta invano. Di simili occasioni l'istoria e l'esperienza danno evidentissime pruove; che se cotali occasioni da una parte fecero quegli uomini felici nell'amor del popolo, che gli elesse, da un'altra l'eccellente virtù loro fece quelle occasioni medesime ben essere conosciute e sempre ricordevoli con piacere. Donde la patria ne fu nobilitata, e diventò per questo felicissima. Pigliate or dunque l'assunto d'onorare siffatti uomini egregi, che di gran vantaggio vi risponderanno; e, avutone il destro, di bel patto fate loro quasi un presente del vostro libero suffragio.

Ove dunque, poste giù le false opinioni preconcelte, seriamente e discretamente si pensasse che la più parte dei vizii e dei mali, onde ancor puzzano molti dei nostri ordinamenti amministrativi e municipali, ripetete unicamente, presso ch'io non dissi, la sua origine appunto nella ordinaria confermazione, che voi di già ne date col risultato delle urne elettorali; ove meglio si osservasse che dal cattivo o mal inteso esercizio del diritto di votare, ovvero dalla biasimevole trascuranza di quello procedono effetti tristissimi, che indarno di poi si hanno a condannare e a maledire; ove, infine, ottimamente si tenesse fermo che oggimai solo giudice competente, anzi tribunale supremo egli è il voto popolare, dalla cui decisione viene buona parte di prosperità o di sventura di un paese, che è ultimamente sorto a libertà, e che ha bisogno di rassodar questa con ogni valido e possibile mezzo; ove, io dico, a tutto questo

si ponesse ben mente , che sì che gli elettori farebbero assai più da senno , raccostandosi più volenterosi e in più numero alle urne , compatti e componenti insieme un sol corpo , una sola ragione informata a un concetto innanzi ponderato maturamente , e diretta per un proponimento da tutti approvato e a tutti ben accetto. Ma c'non v'ha che assai di quei candidati , i quali a cagione che guadagnano appresso a voi quel luogo , che c' si ripromettono , per calorosi eloquii e non senza molti aggiramenti , credono assai da sè esser maestri , e presumono tanto di sè medesimi che per poco si reputano di poter apporre alle pandette , stimandosi il quinto elemento del mondo , se pur fu mai vero che ne fossero quattro. E a fin di carpire più leggiermente e meglio la vostra fiducia , con sembiante modesto e coi più dolci modi e con parole molto accomodate , per via d'una certa insinuazione , di che sono maestrevoli , c'vi si mostrano con un'amorevolezza tanto mascherata , con sì fucata fede e così ben finta carità di patria , che se talun mai vi puot'essere traditore e nemico , sì che codesti si son dessi. In tal guisa costoro aspirano agli alti luoghi , come lor pare , non facendone vista ; e allegandovi ragioni , che son da loro ad ogni momento bell'e trovate , tutti si combattono , seco però mulinando come la faccenda potesse loro venir fatta. La qual cosa io ho sempre penato a credere vera , onesta e lecita ; e pur quanti non ve n'ha egli che , trapassando per questa via , pervennero a quello , dove or sedendo imperano e fanno leggi e tengono autorità di magistrati ? E però non vi acconciate alle loro prediche , fuggite le loro concioni , colle quali non cercano che il modo come possano meglio inzampognarvi , e sì forte studiansi alle loro astuzie , che spesso ne vennero trafelati. E poichè , o per di-

sposizione di persona, o per destrezza d'ingegno, o per forza e gagliardia d'eloquenza, s'abbiano fatto far largo di mezzo agli altri e guadagnatosi per loro gli onorevoli gradi, con arte e malizia finissima, egli è avvenuto indi delle cose che appena è che voi le crediate; e infrattanto le sono una doppia coperta della perversità delle umane aspirazioni e una maschera delle intime e segrete operazioni del cuore. Che sapete che la fortuna aiuta gli audaci, sì come disaiuta i paurosi; e tanto più, quando l'ardire di questi barattieri è accompagnato o dalla scaltrezza dell'ingegno o dalla chiarezza del sangue, che, appresso delle umane pecore, e' fu ben delle volte gran titolo di alta preferenza. Ed interviene a costoro quel che a' pavoni; i quali ancora che s'abbiano i piedi schifi e brutti, nondimeno, perchè la vaghezza delle ali e delle penne gliene cuopro, vanno tenuti i più begli uccelli che siano della volatile famiglia. Così nelle elezioni essendo data loro la palla al balzo non si lasciano fuggire il destro; e fatto ragione a' più sottili partiti, che tosto corrono alla loro mente, di tanto s'accostano alla iniquità sotto coperta di patriottismo, quanto s'allontanano dall'ufficio, che a' virtuosi uomini s'aspetta. E poichè in loro può più il disordinato appetito che la ragione, infingendosi di giovare al paese, codesti belimbusti voglion tirar dietro a' più folli divisamenti, dove che nè l'onesto, nè il giusto ha luogo nel loro petto. E così ingannando voi con siffatte marachelle, quel frutto, che dalle loro fatiche attendono, ricoglieranno, ove a tali gracchiatori voi darete retta e più non istarete in cervello.

Da questo segue che all'affaccendarsi rapido e immaturo, alle ampollose promesse, alle ridenti speranze, alle lunghe storie e filaterie snocciolate con tanta eloquen-

za, e a cento altre zacchere e a cento altre chimere, nella costruzione delle quali e' valgono tant'oro, e che, per dar più colore alla cosa, vi mettono innanzi agli occhi belle e palpabili, si fa luogo indi a non molti di l'amaro disinganno, sì come il pentimento d'averli accontentati delle loro brame. Udendo le larghe profferte, non fate dunque mai a fidanza con codesti accattabrighe, gente da far faccende, che dovrebbe farvi afa a sentirla, e che sa tuttavia darsi l'aria di onesta e civile. Per ciò che, veduto riuscire la cosa appunto a quel fine ch'egli aveano disegnato, e di che galluzzava già loro il cuore per la onorificenza, ottenuto ogni cosa, spesse fiate e' cadono dappoi tanto di sotto di sè stessi, che rimangono impari alla generale aspettazione, deludendo vergognosamente la pubblica stima in esso loro riposta. E ben vi parrà poscia aver perduto il tempo e la fatica nell'eleggere chi, depravato avendo l'intelletto dalla esorbitante ambizione, mette in non tale ogni carico, che a lui commesso avete. Fuggite dunque ogni lusinga e fronte di uomini ambiziosi e discordevoli, odiandoli tutti ad un modo, e questo ritroverete utilissimo e ottimamente fatto. Bene spesso è la futile gloriuzza, un gretto amor proprio, l'ambinzioncella municipale o che altro di peggio e' si pongano in cuore, quel movente che gli spinge a venir su a galla agognando alla candidatura; ma non è in loro quell'amore, quella vera fratellanza così da cuore, per la quale gli uomini in gran bontà salgono e molto di lode acquistansi. E poichè nell'ambizione a' posti, la potere ed agli onori niuno è bastante a portar lungo tempo la maschera della simulazione, eletti che sono, quindi innanzi gli vedete poi non mica maestrali laboriosi, amorevoli e zelanti nello esercizio delle loro funzioni, sì manifesti partigiani, ne-

ghittosi cittadini ed uomini restii nel compiere i loro doveri pubblici e privati.

E lungi dall'adoperarsi con tutte le loro forze a ricomporre e meglio ordinare le cose del comune, o di rispondere a tutte le nuove esigenze della vita civile, o correre là ove un sacrificio li chiama, là ove un atto di virtù cittadina li aspetta, là ove l'adempimento del proprio dovere si è fatto palesemente un pericolo, essi non consacrano alla loro patria che qualche ultimo residuo di tempo disponibile, o la malvagità dei loro intrighi, o la piccolezza del loro municipalismo, o il lezzo delle schifose vendette, o l'incendio dell'irsuta e insana discordia. Ecco, elettori, il frutto del vostro voto. L'abito della mente negli atti del corpo si riconosce; e però cercato di schivare siffatti sobillatori e ciancioni, e falsi amici del vero bene; reputandovi a lode il premiare del vostro voto coloro, che stimano venire in vostra grazia per virtù meglio che per ostentazione e verboso parlare. Avvegnachè la verità e l'autorità del diro si perda, quando la voce non è aiutata dalle opere, e quando dal parlar di colui che vi arringa non si concorda l'anima e la vita sua. Pigliate per ciò espediente che ottimo sia, studiandovi di guarire codeste crudelissime piaghe; il che se voi non fate, questo medesimo vi diverrà che dalla esperienza niuna cosa avrete mai apparato, e verrete ad infilarvi da voi stessi, come quelli che avrete mangiato il cacio nella trappola. E però io stommi a buona speranza che vogliate esser contenti, dove nè disonor, nè danno ve ne segua, come e' pare, di attenervi a questi miei umili consigli, che da' fatti ho potuto veracemente ritrarre. Così farete sempre tornare a diritto quelli, che sono già nell'arte del fingere e dello ingannare valenti artefici; i quali, ardendo di comporsi a

candidati, non vi si leveranno mai più dalle orecchie ronzandovi attorno; e frammettendo or delle novelle e or delle bolle di sapone, e lanciando campanili, ripicchiano sempre, sì come usanza è dei facinorosi. Voi sarete da tanto se farete che le loro frodi ritornino sul loro capo, o, altrimenti operando, aspettatevi che ricadano sul vostro per ignavia. Io voglio qui avervi ben avvertiti che vi abbiate molto ben l'occhio alla salute della patria e al debito vostro.

Poniamo che le elezioni sieno state fatte; e che un Brighella, fra tanti, sia stato eletto magistrato. Il tipo di quest'eroe lo ricavo dal sindaco d'un comune del regno, che, in un viaggio da me fatto, ebbi dolorosa occasione d'osservare. Già è arrivata l'ora della sua delizia, fiorita è la speranza della sua ambizione; fruttificato con larga copia le bene intessute fallacie e sortito prospero fine il viluppo delle sue infami simulazioni e de'suoi artificiosi consigli. Le melate parole non sono più; preso fidanza del felice esito delle sue brighe a farne delle maggiori, quando ch'egli sia, conducendolo codesta sua scellerata e vile ambizione in più atroci pensieri, a tanto di malizia si lascerà indi ricondurre, sempre archimmiando in pessime cose, che e' si renderà manifestamente importevole la sua condotta. Starà sempre con l'animo acceso in vendicarsi de'suoi oppositori, con ogni potere ingegnandosi a ridurveli a disgrazia. Se poi riescono le sue usitate gherminelle, e' piglia più licenza ed ardire di fare il peggio, studiando in che modo ei possa un'altra volta venire agli attenti suoi. E per soddisfare a'suoi brutti appetiti non curerà de' vostri danni. Cerca, a mo' d'esempio, dei titoli di benemerenzia governativa, bene o male che sia, denigrando e scalpitando i propri fratelli, se questo gli serve; pospone gli urgenti inte-

ressi del comune al cieco fanatismo di vendersi e di prostituirsi. In lui, vecchia volpe, è la negazione d'ogni bene; creatura di già ricchi frati, nel refettorio de' quali spesso gustò il grasso e leccossene le dita; borbonico sino all'indomani della rivoluzione italiana, pur ne dice di gran passerotti, che è una delizia; squisitamente giustifica dinanzi al *Ministero* i suoi atti, senza che soddisfi pienamente al suo paese; di già sogna una Prefettura; la commenda nell'ordine dei famosi gemelli gli ne è arra sicura: fatto suo pro del nuovo mutamento politico, dimenticar gli giova il passato. Non potendo trasformarsi in liberale puro e sincero, striscia come rettile per accedere alla gran mangiatoia dello Stato; solidario in tutti gli errori, che vengouo dall'alto e in tutti gli atti di arbitrio possibili; tenero a baciare ogni bava, che scende di lassù e a suggerere saporitamente ogni peto, che dalle piume dorate d'un soffice guancialetto sale in fino a lui. E così la legge e l'amministrazione è travolta nelle spire serpentine de' faziosi. E dove sono i sentimenti di giustizia e di verità? dove la libertà disinteressata, vera e cittadina? dove la indipendenza del carattere, la carità di patria e il sacro amore per l'Italia? Costui è un impostore; egli mentisce dinanzi al governo, dinanzi al popolo e dinanzi a sè stesso; il suo passato, la vendetta e l'egoismo lo trascinano per una via bieca, misteriosa e bugiarda. Da un magistrato cosiffatto, che non soffre controlli, che non teme la legge, che non ama la patria, che non vuol bene se non a sè solo, nè d'altri fa stima che di sè stesso, e per la disordinata ambizione procurerebbe la morte di tutto un regno, come potranno mai venir promosse, vantaggiate e sostenute le condizioni economiche e finanziarie, l'istruzione, la beneficenza, l'annona, la guardia nazionale, le opere

pubbliche e tutte le altre cose del comune? Ma non pensate che il tempo lasci impunita una condotta così abbominevole; anzi quanto più tarderà a venir la giustizia, tanto e' cadrà poi con maggior suo danno e rovina.

Alle quali cose volendo utilmente provvedere, una ottima forma d'amministrare è da eleggere, la quale poi l'usanza farà essere gioconda, chiamando avvedutissimamente uomini intemerati, virtuosi ed abili; sicchè non solo possa essere ben fatto quello, a cui gli avete deputati, ma e che ancora la dignità vostra ne sia conservata in modo che colui, che vi rappresenta ne' con-igli del comune e della provincia, tutto faccia volentieri e con amore e con zelo e con fede. Se gli è pur vero che amate la vostra prosperità, e vi sentite entro da voi un cuore palpitante per la patria; se lo spendere un atto, una parola, una fatica, qualunque ella sia, pel bene de' vostri simili e de' vostri fratelli e per l'onore della vostra rappresentanza, è opera da vero cittadino, dovere da onesto patriotta; recandovi tra voi medesimi a consiglio, dimandate prima alla vostra coscienza, francamente e senza presunzioni di sorta, come quei candidati proposti sieno integerrimi cittadini; come s'abbiano la capacità voluta dalla missione, cui saranno per essere inalzati, e quanto conoscano la importanza del sacrificio e del dovere. Dimandate ancora s'egli sappiano ben regolare e condurre la loro famiglia e la loro vita; avvegnachè mal potrebbe dirigere la cosa pubblica, l'azienda del comune, chi non è buono al governo di sè stesso e della propria casa. A questo guardate, e troppo vi farete da senno; tanto che se darete mano a sì bella usanza, e' non istarà guari che voi avrete legato l'asino a buona caviglia; laddove piacciavi tutelare l'interesse vostro, l'onore e l'avvenire, perchè tutte

le cose vostre non vadano così più a dileguo. Altrimenti operando, cioè come avete operato infino ad ora, voi faciliterete a que' tristi la via a venire a' vostri danni, e voi stessi aguzzerete il coltello che vi ferirà. E nel vero, tolto via siffatto inconveniente, che è il massimo nei paesi liberi, tutte le altre cose passeransi di là da bene. A questo dunque disponete d'attendere; e da quivi innanzi penserete sempre modo e via come potreste giungere alla meta. Per ciò che, sendo i raggiratori messi a ragione più volte al niego de' loro malvagi desiderii, di presente vedrete che ogni loro baldanza prestamente ritornerà indietro. E sì farete chiari gli stolti ambiziosi della rettitudine del vostro senno, che voi non meno a conservazione del vostro paese vegliate, ch'egli a guastamento di quello si facessero. A che quando l'allontanamento di quelli non vi giovasse, nè in qual vi vogliate modo fosse profittevole, non penserete più di affidare le sorti della patria nelle loro mani; dal libidinoso concerto delle quali assai vi dee bastare l'essere ella riuscita malconcia e scomposta una volta. Abbiatemi per costante che allora voi avrete dato nel segno, ove un buon pezzo standovi sopra di voi prima, riducendovi in pensiero la virtù de' candidati, e a quelle sole guardando, ve ne avrete fatto col vostro libero voto un prezioso tesoro. E acciò che quelle virtù siano la pura e viva sorgente, che mandi a voi del bene, preso favorevole consiglio in sul fatto spacciatamente tra voi, raunati assieme, senza punto stare in tentenne, deliberatevi col mostrare che diate sì a quelle meritamente il suffragio e non all'individuo, il quale tanto ha sol di gloria e d'onore, quanto gli ne viene dal chiaro riflesso delle sue luminose virtù. E quanto vedrete in alcun di loro più fede, più industria, più attitudine, tanto più

a colui commetterete ; fermo però tenendo che chi si esercita in bene e utile della patria conosca avervi testimoni de' meriti suoi ; e chi con più amore degli altri farà il debito suo , costui non v' esca mai di memoria , ma pubblicamente il commenderete , a fin che per l'avvenire di di in di e' sia più faccente e grato a chi egli vegga essere più accetto ; e gli altri colleghi suoi disponga a voler essere tra' più lodati , assidui e pronti a' bisogni , che possono alla patria intervenire. Io voglio confortarvi a sì provvido intendimento , che per lo meglio vi avvisiate di porre cura a quanto bene risulterà da cotesta deliberazione. Molto pensatamente si debbono indirizzare le cose ne' loro principii , a voler che elle sortiscano il desiderato ed ottimo fine. Fuor da questo mezzo parmi non esserci modo nè via da cessare quegli scandoli , che si vedono spesso ne' vostri comuni ; e ponete ben mente che moltissimo è da piacere il vedersi la patria vuota d'ogni dissensione e tumulto , sì come piena di pace , di concordia e di bene.

Posciach' io ho messo mano a parlar d'elettori , vi dirò pur qualche cosuccia de' deputati politici , de' quali non v' ho pur anco tenuto motto ; ma piacciavi udirne come cosa a noi fruttuosa , però senza pretendere ch' io vi venga toccando ogni punto per singulo , come si pertiene a' trattati. Che s' io volessi venirvi esponendo per filo e per segno tutte quelle considerazioni che da far ci sarebbe in questa materia , senza fallo che elle sariano ben lunghe a volerle scrivere e fuor de' limiti di una *Lettura giovanile*.

Pe' candidati politici adoperate il simigliante di quel che detto è degli amministrativi ; se non che in essi non è da ricercare soltanto l' intelligenza , l' onestà e l' energia , le quali cose ben s' acconvengono a' magistrati

civili, e ne sono anzi una sufficiente qualità; ma le non sono bastevoli pel deputato nazionale. A cui nè abilità oratoria, nè senno pratico, nè amore alla libertà ed alla scienza denno mancare, sì come e fermezza nelle opinioni, e opportunità nell'additare gli avvisamenti richiesti dal caso, dal tempo e dalle specialità presenti, e maturità di risoluzioni, e patriottismo, e virtù, e sapienza e adempimento perfetto del proprio dovere. Di sovente accade nelle nostre politiche elezioni, che niuno ovvero pochissimi degli elettori conoscano il candidato proposto, o imposto al loro collegio. Alcuni *portano* un Tizio, col quale tengono delle intime relazioni d'amicizia o di simpatia personale; e gli vedete poi lottare, far pressa, sputar degli scerpelloni massicci, disperatamente agitarsi non per un vero deputato, ma sì per fare ch'abbiano un amico in *Parlamento*. L'incognito *si porta*, perchè imposto; il cognito, perchè amico; senza più altre qualità personali. Oh! cecità enorme! oh danno pel povero paese! La libertà del voto è così avvincolata, spesso comperata! però che non rade volte avviene in certi collegi, o frazioni di collegio, che un magistrato, un uom facoltoso, un rodomonte, un faccendiere d'influenza minaccia di molestarvi ondechesia o d'esservi aperto nemico, giurando di perdervi a suo potere, se non votate pel suo protetto. E' miserabili votano senza il sentimento della propria autonomia individuale, cioè con la coscienza legata, o venduta, o schiava! e senza comprendere applaudiscono gridando *Osanna!* Oh! quanti uomini dei nostri tempi vengono glorificati da simili applausi, ed eletti da simili suffragi seggono ora nelle aule del *Parlamento*; ovvero, contenti del titolo e tradendo il mandato, non se ne danno più un pensiero al mondo, e lor basta che stieno a godersi i piaceri della villa, o la

franchigia degli ameni viaggi. E intanto qual corruzione, quale immoralità non si compie! altrove lottano pel principio, che s'incarna e rappresentasi nell'individuo, pel colore che distingue e classifica le varie personalità poste in candidatura, e l'è nobile e dignitosa lotta. Qui sempre appo molti di noi la non è quistione di principj, nè questione di politiche fazioni; l'è più spesso una gara sorda, mordente, lurida, vilissima di vendette e di rancori privati, e di antipatie personali. Funestissima storia, che si riproduce in quasi tutti i rami della moderna società e della nostra amministrazione. Spesse fiate poi ti buttano entro dell'una tre, quattro, cinque.... un diluvio di nomi diversi; e v'ha di mezzo l'arte de'facinorosi e de'tristi per far che si disperdano i voti. Donde ne resurge un danno maggiore di quello che e' non si creda. Le quali gherminelle poi danno agio a taluno a dover venire a quello che egli, per fornire a' suoi pravi intendimenti, seco va mulinando e a cose peggiori volgendo il pensiero. Per che cagione e' sia tutto questo, voi di già vel dovrete sapere. Vi dico però che vi reputeate a lode e virtù con malizia vincere i maliziosi. Tra' quali non è rado che inframmettasi un qualche calabrone di cattivo animo per seminare tanto scandalo, che nascesse avidità della sconfitta l'un dell'altro. Ancora, e' non vi parrebbe affatto credibile, io trovai perfino degli elettori che non hanno tampoco il più essenziale de'requisiti voluti dalla legge! E questi ciuchi, o tali che per tre quarti e mezzo sentono dello scemo, han da servire da zavorra e agli intenti altrui. Di così pessimo modo di far le elezioni non è chi non pensi e creda non doversi poterne aver giammai un sol minuzzolo di bene. Ma codesti scandali e codesti orrori scomparirebbero, almeno in gran parte, ove

l'istruzione popolare venisse meglio concepita, regolata e diffusa; ove ogni cittadino sentisse quasi religiosamente la santità e l'importanza de' suoi diritti e de' suoi doveri, la dignità e l'indipendenza della sua persona. Di che tutti gli elettori dovreste comporvi in apposite riunioni per me' intendere al fine, ragionandovi insieme fra voi; ragguagliarvi scambievolmente d'ogni cosa che da far fosse, stabilire una maggioranza indivisibile e compatta, e, senza frapporre indugio, preso parere quai de'concorrenti vi sembrano più degni, discutere con calma, lungi da ogni cieca passione di parte, raguminando intorno alle qualità speciali, ai meriti effettivi, alle opinioni politiche da quelli professate, invitandoli a manifestarsi più apertamente, a cagion che meglio possiate chiarirvene, rimaner d'accordo e raccertarvi ne' dubbi o mal intese dissensioni, che per avventura sorgere potrebbero lungo la discussione preventiva, perchè poi, rincappando nel peggio, forte non ve ne rincresca. E per siffatta maniera piacciavi di fornire, saldi mantenendoli, a' deliberati proponimenti; ragunate insieme quanti più voti potete aver tra voi; del resto lasciatene carico alla coscienza, posto ch'ella sia netta d'ogni odio partigiano; riconsigliatevi con voi medesimi più volte, e arrecaatevi di poi alle più chiare e veraci persuasioni. E, fatto ragione alle ottime qualità de'candidati degni della vostra estimazione, che per virtù e meriti il valgono, e tenuto fermo le anime grandi e nobili esser solamente da pregiare, avvisatevi che questo facciate non pur pel bene dell'Italia nostra, ma e per l'onore del vostro voto, che è sempre di gran danno cagione quando e' ritorna inutile, e per la tutela dei vostri nazionali interessi. E però, se volete che niuna cosa vada male, sceglietegli non di que'che voglion parer

da più che gli altri con vane e ciarliere dimostrazioni, ma sì di que'che colla rettitudine della vita, colle urbane parole, co' nobili fini, co' lumi della sapienza e co' fatti, non punto partendosi mai dai loro doveri, stimano esser tenuti buoni e savi e costumati e operosi cittadini. I quali da indi innanzi da tanto saranno e tanto egli sapranno ben operare da farvi stare a buona speranza di loro; amando essere più bene voluti per le loro opere che o colla molle inerzia o colle boriose e stomachevoli spavalderie. Ora, dove tutto questo non è, dove non prendete consiglio di formare in tal guisa i vostri mandatarii, avrete sempre un bel declamare con quanto vi avete di fiato, o carissimi elettori, avrete un bel raccapigliarvi in metafisiche astrazioni di pubblico bene, e a nulla di meglio potrete giammai pervenire. Quello che a me parrebbe che voi dovrete fare, egli è appunto codesto che i' son venuto dicendovi; dove il troviate tale da pigliarci su qualche ottimo partito, se pure egli è vero che voi volete la cosa non andar più per un medesimo verso. Già io mi so bene che queste mie parole hanno a far poco frutto, e che forse nessuna cosa è più gittata via che questi miei poveri consigli; ma tanto giova almanco a mostrar che in Italia v' ha pur taluno che ha buona volontà e nobili desiderii.

IV.

Pensieri d'un giovane italiano.

Chi non sa, o giovani lettori, quanto valga ed importi a noi l'arte di perfezionare sè stesso, dimostra chiaro com'egli del tutto disconosca la natura umana e il

fine supremo cui ella intende; e compiutamente l'istoria dell'uomo e della società ignora. L'uomo, come quello che è naturalmente perfettibile, non può, non deve lasciare intentato ogni minimo spediente, che alla perfezione di sè stesso possa di leggieri condurlo, dov'egli abbia di sè proprio quel concetto e quella coscienza che egli sa di aversi bene acquistata cogli studi e la lunga educazione del suo spirito. Educare lo spirito non è che isvolgere, esercitare, la mercè dello studio, quelle medesime forze che a suo senno la natura dirittamente in noi stessi ripose; e però dispiegarle, correggerle e saviamente avviarle. Alla esercitazione di codeste forze gli è aggiunta una cotal generosa e inviolabile soddisfazione, che nell'intimo piacere di quella bene spesso noi sentiamo a un tratto il dolce compenso e la restaurazione gradita di tutti i malanni sofferti. Onde l'uomo non può, non deve starsi a perdere anche un momento della sua vita; bello e diletto gli parrà ogni tempo, quand'egli lo studierà d'occupare nella contemplazione di sè medesimo e nell'esercizio di sue facoltà spirituali; sì veramente che e' voglia davvero attendere a divenir utile procacciandosi una decisiva e spezial carriera nella società. Iddio di lassù, che dispone saltevolmente tutte le cose e sapientemente provvede a tutto l'universo, lo aiuta al compimento di così nobile missione; la società, che gli è d'attorno, con giustizia ne aspetta l'ottimo risultato, e la coscienza propria, che è dentro da lui medesimo, gli va suggerendo, incalzandolo del continuo, com'egli unque mai non torca pur d'un passo dal retto sentiero intrapreso. Perciò che nel viaggio dell'umana vita, cioè di questa nostra misera prigione, sempre e tutta piena d'affanni e di fastidii, provvido e necessario egli sembra il dedicarsi, che noi dobbiamci

fare, ad una via determinata, che a utile e certo fine riesca; disaminata ch'ella sia prudentemente, quanto è alla previdenza dell'uomo, anzi che gli anni col grave e crescente loro peso ci avran fatto somma addosso. Non che buono e vantaggioso, l'unico partito da pigliare e' parci codesto, a cagion ch'egli ponendoci al sicuro, ne conservi dalle moleste perplessità e dalle amare dubbiezze, le quali fanno sì, che i timori e gli affanni della nostra volubile mente si accrescano vieppiù, e la speranza e 'l compimento delle nostre sfuggevoli imprese patisca indugio. Non proviamo noi qualche senso di maestosa dignità e di segreto confortamento nel tener d'occhio sempre mai una meta prefissa, e a quella rivolgere il pensiero e le cure, e di quella renderci degni, ingegnandoci a tutto nostro potere a star saldi per insultarci ed avvilarci che e' tentino i nemici e gli avvenimenti contrari? A noi però non è ragionevole cosa il far tutto di mala voglia, o il dare addietro così alla rotta, veduto per poco le varie difficoltà, alle quali è forza lo abbatteci nel bel mezzo dell'arduo cammino; la tenace volontà e la costanza dell'animo han da superare tutti gli ostinati impedimenti che, attraversandoci la via, s'attentano pur di soprastare a noi, anzi che giungiamo lo scopo.

Quando l'uomo, appresso lo studio profondo e subiettivo della natura e della società, riceve intera la cognizione del suo essere tutto quanto, si accostando a poco a poco al desiderato perfezionamento delle sue forze mentali, informate allo splendido lume della libertà e del progredimento civile e morale dei popoli moderni, che sì che allora egli crea, e fermo tiene in sè medesimo quel sistema invariabile di principii logici ed inconcussi, i quali traducendosi di poi nelle usanze

pratiche della vita, bastano a regolare i suoi diportamenti morali e politici infra tutte le mutazioni e vicende sociali. Un cosiffatto sistema di principj, immedesimandosi da indi a poco nelle idee, nelle abitudini, nel carattere, e perfino in tutte le azioni dell'uomo, personifica e rappresenta in lui quella matura e sana filosofia, che lo guida non pur nel cammino scabroso della vita, ma bensì nell'esercizio, nell'adoperamento de'suoi diritti, nell'osservanza de'propri doveri, nell'apprezzamento degli uomini e delle cose, nell'arte squisita di sapersi accomodare al corso degli accidenti, nel governo di sè medesimo, nella pratica e nell'amore della giustizia e della verità. Ma vuolsi innanzi tratto adoperare una grande e fermissima costanza di mente ne'divisamenti, che si sono dopo molto studio adottati; ch'ella è appunto quella costanza, la quale preservò e difese i grandi uomini nelle persecuzioni e nelle indissociabili amaritudini della vita, contro a tutte le sdruciolevoli rivolture della fortuna e de'suoi instabili discorrimenti. Adunque, dove che lo sviluppamento dello spirito èssi raggiunto; e la coltura delle varie sue facoltà, esercitatesi nel vero e nel bene, è abbastanza entrata oltre nella via de'lumi, una come che picciola occasione, ma ben pesata ed estimata, bastar può tuttavia per determinare ed assicurare ad un giovane di buona volontà quello specchio di brillantissime speranze, nel quale egli ragguarda il suo avvenire per bella immagine riflesso. Trasportato allora con impeto irresistibile verso il bello, il vero ed il buono, fattosi di sopra agli errori dell'epoca, all'invidia, alle persecuzioni, ai bisogni fittizi, ai pericoli, e per poco alla stessa morte, egli, con magnanimo slancio d'entusiasmo, alla virtù s'appiglia, e prende accendimento in amor di gloria. E bean-

dosi nel sentimento della loro sublime natura, venuto degno di onorare colle nobili opere la patria sua, ambisce ferventemente all'immortalità del nome; la quale ambizione, cosa vana se di vero la si consideri in sè stessa, ed è però nobilissima ed alta passione pe'suoi mirabili effetti, veramente magnifica e degna a savi e grandi ingegni, la quale dovrebbe esser guida e stimolo di tutte le nostre azioni. Il sentimento della virtù quello è che a tutti gli altri sovrasta nella vita morale dell'uomo; la virtù è lotta e trionfo del buono sul cattivo, del bello sul brutto, del vero sul falso, della giustizia sulla colpa. Poichè ella è sprone e premio a sè stessa, non ha che sul cielo il punto fermo delle sue aspirazioni, il perno cardinale, attorno di cui s'aggirano i suoi eterni desideri. Donde si seguita che quand'ella ha preso il suo stabile alloggiamento nel cuore umano, tutto lo riempie di quel supremo raggio di eterna luce, per entro al quale, come in un limpidissimo specchio, si riflette una soprannaturale grandezza. Nutrire il sentimento della virtù significa spingersi alla contemplazione dell'Essere assoluto, non curare le bassezze della vita nè gl'insulti dell'uomo; che, per la sua depravata volontà, è il peggiore di tutti gli animali, sì come ad un punto, per la sua celestiale natura, n'è il migliore e 'l più perfetto. Imperò che quanto da lunga egli è delle bestie per forma corporale, tanto deve pur essere per bontà d'animo, ripensando che e' non è chinato in giù, ma rizzato a guardar le stelle. Sono alcune leggi scritte dalla natura nel cuore dell'uomo così tenacemente, che dove costui non voglia daddovero nel grado delle fiere discendere, non può a quelle contravvenire in alcun modo. Ma oimè! ch'egli pur troppo le calpesta quelle eterne leggi, e bestia si fa. Al sentimento della virtù, dive-

nuto gagliarda e potente passione, si debbono que' grandiosi avvenimenti, que' fatti rari od unici nella istoria, che bene spesso decidono della sorte di popoli interi, costituiscono la secolare celebrità di taluni uomini insigni, e di talune illustri nazioni. A colui, che l'amò, la virtù concede somma fama, ch'egli serberà di poi tra' posteri, a conforto de' prodi. Essa è l'àncora che mantiene su a galla i pensieri e le speranze dell'uomo in questo continuo naufragio, che appellasi vita! Quello che è duro in noi, ella spezza, sì come recide quello che mal cresce. I nostri corpi gastiga sì temperatamente, che e' non vengano meno quanto alla natura, ma che muoiano quanto a' vizi. Di fortezza e di coraggio ne arma lo spirito dinanzi da' più formidabili nemici; ne insegna il magnanimo disprezzo della colpa seduttrice; suole far voglia d'ammendare i propri difetti, che sono da schifare; calma e serenità ne distribuisce per l'affronto dei pericoli, che senza la virtù ammoliscono e disciolgono tutta la fermezza dell'animo; rinvigorisce la franchezza delle nostre opinioni di fronte a chichessia; ne ispira il lieto sorriso d'una vita avvenire, il sentimento della bellezza morale e la passione della gloria.

Di tutte le passioni, quella della gloria è così mista di compiacenza segreta e di nobile furore, che, quantunque la sia forse la più feconda di fallaci speranze, vive ciò non di meno più permanente d'ogni altra nel cuore umano; cresce cogli anni, corrobora l'ingegno nel languore della vecchiezza, lo ristora nelle infermità delle forze, lo aiuta nelle ardue imprese, lo consola della rapidità della vita, della certezza della povertà e della morte, lo trasporta di là dal creato, e, riscaldandolo di fiamme generose, lo inalza e lo spinge con risoluto e indicibile ardimento alle azioni singolari e sublimi,

alle opere difficili ed eccellenti. Se la non valse a menomare giammai la consueta e naturale infelicità della nostra esistenza, che anzi ne moltiplica ognora più le ansie, le disavventure e le amarezze; gli è però cosa innegabile come codest'altissima passione della gloria, ov' ella non degeneri in bassa libidine d'applauso e di laude, sia una molla potente, un fuoco vivo che sveglia ed alimenta nell'uomo le più solenni e generose idee, l'istinto delle scoperte scientifiche, il bisogno delle rivoluzioni e delle riforme sociali, l'amore della virtù eroica, la religione del sacrificio, l'incuria della vita presente, lo slancio dello spirito attraverso il futuro il dispregiamento de' lucri materiali, la costanza dei propositi, l'abnegazione e l'impero di sè stesso.

Questo frutto, che produce quasi sempre la passione della gloria, gli è un bene così grande, che ne compensa a dismisura la baldanza e la vanità che l'accompagna. Il soffio di questa passione, che, per decreto immutabile ed universale della natura, mantiene il moto e fa il sublime della vita umana, scorre perennemente nel cuore dell'uomo; e questo soffio sarà di tanto più impetuoso e pieno, quanto più vigorose ed attive sono le facoltà morali dell'individuo. Eppure che cosa ella è mai in sè stessa questa dea della gloria? L'è un fantasma vestito di elegante e splendente velo, che, squarciato poi, vi appalesa nella sua fredda e spaventevole realtà, il disinganno, ultimo scoglio nel mare della vita, contro del quale s'infrangono tutte le illusioni e tutte le speranze dell'uomo. Poi chè le passioni sono gli agenti del cuore umano, che, secondando le immutabili leggi della natura, le si esercitano su di tutte le istituzioni umane; allo sviluppo di queste passioni l'uomo deve il suo valore, il suo merito relativo od assoluto, tutta

la sua esistenza sociale, l'eternità della fama, e il tributo della riconoscenza, che l'umanità o la patria o la scienza gli rende e conserva. Quand'esse dormono silenziose ancora nel fondo del cuore, basta un semplice mezzo, un'occasione per eccitarle e metterle in movimento. Avviene però saperle educare e dirigere fin dalla nostra età primaticcia; specialmente quella che alle altre tutte sovrasta. Imperocchè non solamente più presto, ma eziandio più perfettamente si prendono quelle cose che da garzoni appariamo; e malagevole si rade poi dall'animo, quello che da principio si è studiato di imparare, di sviluppare e d'infondere nel cuore. E perchè l'usare si converte in natura, dello spesso operamento d'una passione s'ingenera nel cuore la fermezza e la virtù della passione stessa, come diviene d'ogni cosa, a cui l'uomo s'adusa ed inclina. Tutto quello che di sublime hanno operato gli uomini illustri lo devono all'efficacia delle loro passioni; tutto quello che di eccellente, di grande e di perfetto ammiriamo nelle arti, nelle lettere, nelle scienze e nella storia dell'umanità, il sacrificio della vita, l'acquisto della libertà, il risorgimento e la ricchezza delle nazioni, le vittorie e le magnanime imprese, tutto gli è un frutto stupendo delle umane passioni fortemente scosse e pronunziate. Le passioni formano l'uomo eloquente; e la eloquenza, che dirige le opinioni degli uomini, la mercè delle passioni fa sentire, toccare ed amare la verità rendendola chiara e soave; fa orribile il vizio, e d'imitazione degnissima la virtù; poichè alla perfine l'uomo e l'altra stanno più o meno racchiusi nel cuore umano. E per fermo che cosa rimane dell'uomo oltre la tomba? L'unico retaggio, ch'egli possa lasciare di sè a' figli, a' nipoti ed a' simili, altro non vuol essere di certo che il

chiaro lume della sua bella riputazione, i frutti utili del suo ingegno e de'suoi studii, l'esempio perenne delle sue onorate virtù.

Chi vive d'opinione e d'onore trova negli studii o nel lavoro o nella pratica del bene non solamente quella dignitosa maniera di comportarsi nella società, quella schiettezza di carattere, quella vera e ben intesa aristocrazia di mente, che stimabile e sagace lo fanno essere in tutte le faccende della vita pubblica e privata; ma sì pure l'acquetamento dello spirito nello esercizio di sue facoltà, e 'l riposo amabile della coscienza nella soddisfazione de' più nobili sentimenti morali. Per ciò che dall'uso pieno, libero e sicuro di queste forze o facoltà spirituali e dal godimento di quell'intima soddisfazione procede il piacere maggiore od unico forse, a cui la pia natura ci abbia mai destinati, nè v'è tesoro o gloria al mondo, che possa pagarne il sacrificio. Allora l'uomo diviene inchinevole ad amare i suoi simili, abile a grandi cose, presto a generose risoluzioni, quando e' sente, educa e conduce a ottimo fine l'istinto connaturale di giovare a sè medesimo ed alla società. Qual era infatti sino *ab initio* lo scopo ultimo d'ogni individuo nell'unirsi co'simili in istato sociale? senza fallo ch'egli fu quello appunto di procacciare a sè medesimo la maggior felicità possibile; ora evidentemente tutti gli uomini si ebbero codesto scopo nell'aggregarsi insieme a cagion di costituire una sola *persona morale* diretta e regolata da leggi uguali, da diritti e doveri comuni; che così e' s'avvisarono di dover loro venir fatto di giungere l'intento di quella felicità, che è pur l'unico, universale e perpetuo sospiro de' mortali. E le istituzioni civili, che ne seguirono da questo aggregamento degli uomini fra loro, dovettero innanzi a tutto far sì che a quello scopo

generale della cospirazione di tutte le loro forze individuali fossero gli uomini ugualmente arrivati. Felici nel vero se l'avessero sempre ottenuto cercandolo tutti concordemente sì nobile scopo ! Ma l'egoismo e le passioni malvage a questo condussero, che si cercasse il bene individuale soltanto circoscritto all'io solo, senza mai por mente se questo fosse comportevole coll'altrui nel fatto della vita sociale. Di qui le lotte e le miserie di quest'uomo, essere antico sempre e sempre nuovo, che da tanti secoli si combatte ed agita a voler giungere quel fine supremo cadendo e sorgendo nel suo cammino.

Ora que' de' giovani di buon senso che con amore attendono a rendersi giovevoli ed a loro ed a' simili, che manifestano vivissimo desiderio di prodursi nella via del bene e del meglio, perchè menandone il perfezionamento dello spirito guadagnar indi potessero la sospirata felicità nelle proprie fatiche, onorar cogli studi la patria, e comporsi alla magnanima indipendenza della mente e del cuore; e'son tali giovani codesti da mostrare indubbiamente che sentono davvero la dignità e la missione terrena dell'uomo, perciò che rifuggendo dall'ozio e da' vizii e dalle inutili o dannose distrazioni liberamente si danno al lavoro ed all'attività, donde la vita umana ritrae soltanto pregio e valore. Ma e' non basta oggidì che vi sieno in Italia di tali giovani; egli è mestieri altresì che ve ne abbia di quelli che sentano l'importanza politica del nome italiano per adoperarsi dalla loro parte o colla voce o cogli scritti o colle opere a ciò che i destini della patria sieno pienamente compiuti, soddisfatti i bisogni legittimi del popolo italiano, coronati con buon successo i loro generosi sacrificii da una pace durevole e feconda e dalla comune prosperità.

L'unità nazionale infatti, sospiro di tanti secoli, è per noi quel sublime principio, che ogni altro principio avanza della libertà e della civiltà italiana; unica meta delle nostre aspirazioni, superiore a tutti gli ostacoli de' nemici, a tutti i singoli interessi municipali e individuali. La nazionalità segna il periodo della virilità dei popoli nel corso della loro vita sociale. Epperò, sì come gli individui, i popoli tendono allo sviluppo intero delle proprie forze fisiche e morali: l'individuo acquista il sentimento della propria personalità, quando è adulto; i popoli elevati dunque al grado sommo di nazione, sono anche persone morali adulte. Perchè colla nazionalità acquistano il dominio della propria coscienza e sentono il bisogno di agire e vivere da sè soli e distinti. Una forza sempre viva, organica e possente è quella che spinge i popoli allo svolgimento della propria attività personale. Non siamo noi che facciamo le nazioni; sì la ragione e la libertà, che restituendo l'uomo all'uomo, rivendicano i proprii diritti conculcati dalla tirannide o dalla ignoranza. Noi possiamo bensì, dobbiamo anzi cooperarci a questo grandioso lavoro della civiltà umana; e tanto abbiamo fatto nella rivoluzione del 1860. Noi non possiamo dunque essere contraddittori a noi stessi: rinunziare per poco a' nostri medesimi principii e a' lunghi desiderii de' nostri avi, convalidati ora da tanti sagrifizj, consacrati da un plebiscito, riconosciuti da tutta Europa, sarebbe lo stesso che cadere nella più ignobile delle umane abiezioni, sarebbe un turpe tornare addietro anzichè un glorioso avanzare, uno stolto contrapporsi alla stessa natura dell'uomo più che un secondarne il cammino. Giovani italiani, daretè voi dunque retta alle scellerate istigazioni di que' nemici, che ispirati al genio del male s'ingegnano l'animo e l'amor

vostro distogliere da questa cara patria nostra che ITALIA s'appella? E pensate poi che sì agevolmente cinque secoli di lavoro, di studii e di scienza; di movimento filosofico dello spirito umano, che hanno creato la nuova società, la nuova Europa, la nuova Italia potrebbero oggi venir cancellati o dar la volta perchè il *sillabo* o l'anatema gli ha colpiti? Dietro a noi sta spalancato l'abisso: uno sguardo sconsigliato, un passo indietro ci potrebbe far d'un tratto precipitare nel più profondo vortice delle sue ruine.

Non è questa per noi solamente una questione di onore e di vita, ella è bensì legge di progresso e di civiltà. È l'umanità tutta quanta che si muove, che si sviluppa, che s'incammina a guisa di maestoso vascello alla volta d'una riva migliore. E non è egli ridicolo il pretendere di rincacciarla a cinque secoli addietro nelle foreste, ne' deserti degli anacoreti, ne' castelli e nei monasteri? Iddio prescrisse ed infuse nella natura del genere umano questa legge di moto e di progresso. Empio è colui, che alle leggi di Dio s'opponesse. Al di sopra di tutte le avversità e mali presenti è l'unità della patria, lo sviluppo delle libere istituzioni, il compimento dell'indipendenza nazionale, la speranza, almeno possibile, d'un più prospero avvenire; il severo tribunale della pubblica opinione, che condanna all'ostracismo gli uomini e i loro errori, il diritto delle genti, il genio della nazionalità, l'amore e l'istinto della libertà e l'occhio divino della Provvidenza, che vegliando guarda con sollecitudine affettuosa il destino de' popoli. Le nazioni sono dunque il più stupendo capolavoro della Provvidenza, che ne dirige il movimento, e dell'umanità, che n'ebbe dato l'istinto, ma non la esclusiva opera d'un uomo solo; il frutto del corso di tanti secoli e

non la bagatella di pochi anni; sono il felice risultato del progresso e della cultura, degli studi, de' lavori, delle rivoluzioni, delle guerre e delle speranze di più generazioni umane, e non mica l'aborto subitaneo d'una conquista, d'una invasione o d'una colonia. Chi attenta per ciò alla vita ed alla libertà delle nazioni, attenta ad una fattura sovrana, guasta il frutto elaborato da tanti secoli od ottenuto per gloriose battaglie, insulta non ad un popolo solo, ma sì a tutte quelle generazioni, che a mano a mano si sono cooperate a compiere, co' loro molteplici mezzi e collo sviluppo lento e progressivo delle loro forze e della propria coscienza, la più grande opera del perfezionamento sociale.

Noi abbiamo incominciato quest'opera in Italia, che bisogna consolidare e fermare; e perchè questo sia, egli è necessario adusare tutti que' mezzi, che valgono a renderci non già difficile, ma impossibile il ritorno del passato, sì come più facile, più libera e più bella la via, che condur ci deve dirittamente alla splendida meta.

Giovani Italiani, in voi sono riposte le sorti e le speranze della patria; a voi sta dunque il compirne i destini e 'l tutelarne per sempre l'avvenire. Voi però non sarete più degni del vostro glorioso nome; voi avrete deluso la fiducia de' vostri padri, tradito la missione sublime, ch'essi v'ebbero affidata; calpestato i loro nobili voti, gli studi e l'opera loro; fatto ignobilmente la vergogna e la ruina comune, e creato un monumento all'eterna vostra infamia, ove all'amore indefesso della scienza e dell'arte e alla cultura delle patrie lettere non accoppierete un sentimento efficace e magnanimo di repugnanza e disprezzo contro lo straniero, contro il papato e contro qualunque despotismo. In Italia oggi importa moltissimo essere Italiani, e per esserlo bisogna sentirlo, e per

sentirlo bisogna avvezzarsi fin da giovanetti; bisogna capire davvero che l'unità d'Italia è per noi imprescindibile e suprema necessità; che quest'unità sarebbe non che contraria a' nostri desideri, a' destini ed all'avvenire del paese, imperfettissima e fors'anco inutile o pericolosa, ove le libere istituzioni venissero a languire fra noi. Bisogna pur che, travolto dal peso della propria e moribonda decrepitezza, cada e si disfaccia il papato, dico quella temporanea potestà ch'egli rappresenta ed usurpa da secoli, cancro velenoso e fatale, che rode il cuore del più bel paese del mondo, che nuocendo essenzialmente alla causa della giustizia e dell'umanità impedisce il compimento del voto popolare ed offende al sacro ed inviolabile diritto della nostra nazionalità; che, mentre è fuori di tutte le condizioni politiche e regolari in cui ritrovansi gli attuali governi culti dell'Europa e d'America, dandosi un'aria più insolente che pacifica, con atrabile e disperazione da condannato, scaglia i suoi fulmini contro tutti gli assiomi della moderna legislazione civile, che sono le basi fondamentali degli Stati; quel papato che, mentre non ha più ragion d'essere, fonda il suo legittimo dritto e le ragioni ultime di sua vita sul puntello dell'ignoranza, sull'impostura e la superstizione; che personifica in sè proprio un esser assurdo e contraddittorio, incompatibile co'dettami della nuova civiltà, il quale non può essere sostenuto se non da chi, per meglio cementare la sua tirannia, giovasi del papato come di antico, facile e consueto strumento contro la ragione e la libertà umana; quel papato infine che, per un palmo di terreno dominio, perde e fa perdere l'acquisto del cielo; e per un meschinissimo diadema d'oro fece stragi e guerre versando torrenti d'umano sangue, abbandona e fa ab-

bandonare la pura e santissima religione di quel Cristo, che gli diè solo una corona di spine, e lo costituiva modello di mansuetudine, di umiltà e di pace nel mondo.

Giovani Italiani, allo straniero, al papato, al despotismo sotto qualunque divisa, odio e guerra a morte.

Innanzi a tutto e sopra tutto, la libertà, il bene e l'unità d'Italia; un devoto, perfetto e costante amor di patria, accompagnato dalle opere buone e grandi: ecco la nostra fede, la speranza e la carità; ecco il vero catechismo d'un giovane italiano, che senta l'importanza e la dignità del suo nome.

APPENDICE



VERSI LATINI



I.

Al Sigr. M. G. — Dedicata di queste elegie.

Cum pretii volui quicquid dare versibus istis,
Melchior, haec dederam parva libella tibi.
Quid charo poterint sine Meconate camoenae,
Qui, vel eos ferrum, carmina perficiat?
Quot quot propterea mittet mea tibia versus,
Quanta aut qualis erit, semper habeto tibi.
Tu me aliquid rerum posse et potuisse solebas
Censere aptum; haec si mihi profuerint
Omina, non ego tot moriar volventibus annis;
Carminibus vivam tempus in omne meis.
Tunc me non humilem admirentur saepe poetam;
Dum hoc nomen cupio carminis ire mei.
Anue suo quisquis contemnet carmina fastu?
Saepius at magno foenore vincet honor.
Me tentauda via est ut humo quoque tollere possim,
Atque per ora virum pervolitare diu.
Jam elatus videor sublime per aera ferri;
Ulla mihi usque fuit nec mora, nec requies.

Tantus amor laudis, tantae est victoria curae;
 Sed tua me lubuit mollia jussa sequi.
 Hic mihi si teritur vitae modus, it mea fama;
 Tunc ego vel lutiis praeferam ingenii.

II.

All' illustre G. Sardo da Catania.

Non ego adhuc sane videor te dicere digna,
 Anser sed cycnum quae strepit ante vagans.
 Pauca tibi dicam, sumâ super aeterna notus;
 Corrige tu mendas propitiusque fave.
 Oh tecum adsim! toto vel consumerer aëro!
 Crescit et ingenium magna prope ora virum.
 Dulcis enim exagitat fervor me corde iuventae,
 Sortem quae nullam nulla timetque mala.
 Vitae summa brevis cohibet producere longam
 Spem mihi: me citius nox premet atra nimis.
 Sed mens hominum, auri sed scelerata cupido
 Negligit hoc verum, nec memoranda tenet.
 Omnibus una dumus: regnum properamus ad unum:
 Ac unam cunctis fata dedere diem.
 Praecipites in nos ruimus quocunque ruina
 Caeca trahit scelerum, dum sine mente foet.
 Sordibus in mediis brevior patet ulla voluptas,
 Ocyus at sequitur pessima poena, dolor.
 Cum dubiis animis haec mecum aliquando voluto,
 Tunc et contendens deteriora queror.
 Huc tibi nunc, pater, has vului sacrasse camoenas
 Quod tua docta juvant rectaque consilia.
 Nam socium in studiis quiesivi semper amicum;
 At nec fata mihi dant nec habere sinunt.
 Quae tibi, si rutilum poteras discernere solem,
 Undique miratus, gloria quae fuerit?
 Jam populus sublimi ferret ad astra furore,
 Teque videret iam edocuisse sacra,
 Magnificumque loqui et devotum edicere rostris,
 Urit ubi divus te vehementer amor.

Fortunate senex! oculorum luminis expertus
 Sana mente lamen grandia sola vides.
 Carminibus mihi dignetur tua dextera paucis
 Respondere, precor, votaue ne renuas.
 Nil equidem mereor, sed spem dimittere nolo;
 Vincuntur molli pectora dura prece (1).

III.

*Benchè tardo spesso e contrastato, pur sempre infallibile
 e sicuro è il trionfo della virtù.*

Nunc tibi digna satis, tibi nunc insignia dantur;
 Haecenus empta fides praelulit arte dolum.
 Ite procul fraudes, alio stent aere noxae,
 Carmina solemnibus dicat amoenus dies.
 Tu patriae columen, patriae pars maxima famae:
 Conveniuntque viris carmina magnanimis.
 Fortius a studiis ducta est tua longior aetas,
 Illis pacem et vitam stas reperisse satur.
 Te ipsum scribendi sic vastum mittis in aequor
 Ut vel abire nequis: tam rapit unda capax!
 Tu patiens operum in tenues te colligis umbras,
 Quaerere non ausus tempora quo fugiunt.
 Chartae hoc enarrent avidus quas usque fatigas,
 Librique experti vim ingeniumque tuum.
 Non auro tua tecta nitent laqueata superbo,
 Serica non iactas pallia magnificus.
 At satis est veteris prodire ex limine tecti,
 Sat non ornata conspicuus tunica.
 Te decor urbis, primatum te purpura nescit,
 Non nevi illudit splendida vita novæ.

(1) *Risposta di Giovanni Surdo all'autore.*

Illustrare meum voluisti carmine nomen
 Johannes, atque aliud sic quoque condidit opus.
 Te illustras foribus sublimi aethera fronte,
 Teque suis ornant gloria jam radiis.
 Quanta ibi sunt veneres? quanta est facundia! quantum
 Ars illuc fulget raris et ingenium!
 Macte, adolescens, virtute esto et vivito felix
 Doctrinae, patriae, nempe focisque tuis.

Hoc te fama levat terrâ sublimior uda,
 Majorumque venis semper in ora virum.
 Jam induxit rugas canuitque senecta capillo,
 Ast animae floret viva juvena tuae.
 Non iras, non odia, non saevus tu jurgia cogis
 Nec te laedentes laedere permeditans.
 O pudor! et decore immeritus tu crederis illo!
 Tu, decus hoc aevi? ferres vera dies!
 Sed tibi quod primum detraxerit invida turba,
 Eximius duplici foenore reddet honos.
 Haec virtus est, haec studiis dulcedo beatis,
 Summus doctrinis omnia vincit amor.
 Emptos vero aura aut imber subducet honores,
 Annorumque ruent flumine pervolucres.
 Sed lactare, senex, ullo non excidet aevo
 Justus, et ingenio stat sine morte decus.
 Se tamen ac redimit lauris ignavia frontem,
 Quae sirul et cultum praemia consequitur.
 Mira professa tumet: specie recreatur inani
 Vulgus, dum nugae et verba canora movent.
 Nil boni habet, quasi ramus inutilis unquam
 Tot nitidus foliis, fructibus usque carens.
 Illudit miseras quoque saeva pecunia gentes,
 Pectora quae secum sollicitudo trahit.
 Cujus diversa est facies, mille est variata colorum;
 Saepius illa malas nascitur insidias.
 Auro pulsa fides, auro venalia jura,
 Ac omnes aurum de pietate colunt.
 Hoc se confidunt homines sub vulpe latentes
 Nomen persapiens dignius esse sibi.
 Attonitumque vocant ad sese ignobile vulgus,
 Ac turgent: caecus pessimo vulgus amat.
 O pecudes! aurum haud unquam dat magna, sed arcet:
 Aurea tantum aetas nomina summa dedit.
 Fortunate senex, quem non dementia plebis,
 Neve aetatis onus submovet a studiis.
 Talis ego sim, cum incipiam candescere, praestans
 Artibus in pulcris, doctus et in citharâ.
 Hoc ego jam tenero fervens meditabar ab ungui,
 Formandusque operâ spiritus indiguit.

Tu mihi quod defit, petii quae commoda nosis,
 Quamquam sint longis curta cupidinibus.
 Non ego divitias, labes infanda malorum,
 Fastus aut molles postulo delicias.
 Forte meum gracili pectus non carpitur auro,
 Neve mares animos mollia decipiunt.
 Sed tua dona meis aderunt celebrata libellis,
 Haerent haec animo non peritura meo.
 Et dum prata greges, coelum dum sidera pascit,
 Perpetuo vivent nomen amorque tuus.

IV.

Angosce per l'assenza di Silvia.

Cum mihi demum venerit exoptata beato
 Qua poterim curas hora levare meas;
 Et flammās quibus excrucior pereoque sedare,
 Tunc vivam, et felix tunc erit usque dies.
 Hanc horam meminisse mihi jucunda voluptas!
 O quoties votis illa vocata meis!
 Tum tibi totus ero: sapiam tum cara licebit
 Oscula: mansuetus lenia quaerit amor.
 Quid juvenis, magnum cui versat in ossibus ignem
 Durus amor? mentem sat venus ipsa dedit.
 Tunc nunquam a dulci poterim secedere lusu;
 Tantis in alternis vocibus ardor erit.
 Quis tum complexus poterit diducere nostros?
 Tantis erit demens inter utrosque furor.
 Tunc morientem complexa insanire puellā
 Me juvet et longa ducere verba morā.
 Nulla meo bona tunc valeant contendere amori;
 Nescit amor magnis cedere divitiis.
 Tu mea deliciis exples praecordia charis,
 Et bene pascis apes mellibus alma tuis.
 Qualis enim requies aut quis modus adsit amori?
 Sentio quae penitus fortius exagitat.
 Ille metum sequiturque metuque secutus acerbo,
 Currit et ardentes excubat ante genas.

Ille suis totum duxit me semper habenis ,
 Hanc vim nec valui diripuisse mihi.
 Jam odi ; jam fugio, capiat ne retibus aretis ;
 Mox cecidi ante pedes , eugor et ipse sequi.
 Saepe dolum ridens gandet vicisse, magisque
 Imperat ille potens meque catena tenet.
 Hac tu nostra vides mpla, ne sis dura, puella ;
 De te manavit sola quies animae.
 Tu mihi sola domus , tu Silvia sola parentes :
 Omnia tu nostrae tempora laetitiae.
 Amplexa haud mihi consuetum plus nutris amorem,
 Silvia, nec nostro dulcis in aure sonas.
 Te sine nunc longas solus cognoscere noctes
 Cogor et ipse meis auribus esse gravis.
 Mi nec amare aliam , neque te desistere fas est :
 Silvia prima fuit, Silvia finis erit.
 Jam videor toto vinctum languescere collo
 Et pius injectis flere diu manibus !
 Multi longinque periëre in amore libenter ,
 In quorum numero me quoque terra tegat.
 Ne, precor, arma pares ; movens ne bella, sed iram
 Pone superba minis me miserata feram.
 Et precibus posuëre ferocia corda lennes
 Mollibus, ac undas aequora pertumidas.
 Quid patiar te propter, quae sim cura, videto ;
 Quanta mentem pro te vulnera pectus edant.
 Ipse procuravi ne possent usque nocere
 Febres, neve mali quidquid adesset onus.
 Te caram tenui veramque professus amantem,
 Complexoque ardens me refovere sinu.
 Carpis enim totas vires totumque, puella,
 Uris et in verbis est medicina tuis.
 Anne tuo, scelus ! alter amore fruetur ?
 Qui dat opus tantum munera promeruit.
 Quae mea, ne te perderet, est operata voluntas,
 Hoc unum te oro, ne tibi mente cadant.
 Ne surda sis aure velim nec pectore ahenò,
 Atque libens animam redde mihi teneram.
 Mollis, Silvia, vive mihi ; tecumque perennes
 Optarim faciles contribuisse dies.

V.

La solenne premiazione.

O qui solemnè cingetis tempora lauro,
 En quae permeritis praemia clara damus.
 Sumant magnanimi bene qui meruere coronam
 Discipuli et plausus obtinere nimis.
 Ingenerant potius discendi in pectore curam
 Praemia totque viros maxima perficiunt.
 Sint igitur vobis doctriinae ardentibus esca,
 Incendatque animum fama decusque magis.
 Haec sunt pro assidujs quae digna laboribus anni
 Consequitur quisquis profuit ipse sibi.
 O pueri! o pueri! ad majorem tendite palmam;
 Ne retroferte pedes, neve animis cadite.
 Sic vobis nomen fructumque parentibus alium
 Duleiter offertis deliciasque diu.
 Securam optato cursu contingite metam,
 Ac eritis patriae mascula progenies.
 Magnis, o pueri, juvat aspirasse triumphis:
 Hoc, agite, et melius currite semper iter.
 Virtuti ac patriae vultis dum crescere curi,
 Moribus ac studiis crescite pervigiles.
 Omnis eat vobis ah felix temporis hora!
 Et sitis patriae gloria, praesidium.

VI.

Educazione e cure prodigate ad un fratellino di Silvia.

O formose puer! quantum mea cura fuisti!
 Quà bene proficiens commoda lata feres.
 Te docui sermones et bene scribere normas:
 Descripsi et varios stat quibus artus homo.

Semper et ingenium tentavi majus haberes ,
 Et mentem ingenuis artibus eximiam.
 Quid melius potuit mea pro te summa voluptas
 Effecit, nec amor destitit esse pius.
 Semper amor pulsit sapientia verba ministrans ,
 Semper et edocuit maxima consilia.
 Quid dicam de tantis, quae accipis usque, libellis,
 Et quibus induxi mille bonis studiis?
 Nil aliud tamen ob tot curas muneris opto
 Quam ne promeritum perfidus usque neges.

VII.

La partenza del maestro.

Ehi mihi praeceptor terris discedit amicis;
 Non ego sed mnsae laedar, Apollo, sinis.
 Non impellere, ut ante, quam nunc pollice chordas,
 Nec datur inflectam dulcia verba sono.
 Incipit et Permessus aquas nunc sistere flumen ,
 Incipit et labi pectore cura dia.
 Aret nunc Pindus, musarum arescere fontes
 Incipiunt, quibus ehu! carmina pura sonant.
 Vos illum lauri, illum etiam lugete camoenae,
 Vatem dum cessat vestra docere sacrum.
 Te juvenum male pexa comas quoque turba studentum
 Destituens libros jam procul isse gemas.
 Non tibi corde cadant solemnia facta magistri,
 Neve modum studii exempla saepe nova.
 Nunquam hoc crediderim, nec si cava ab ilice cornix,
 Nec si dixisset conscia lingua mihi.
 Nunc opus ut credam est: en me caruisse poesi
 Deliciisque meis tristia fata jubeant.
 Illi tam ridat vultu fortuna sereno
 Quam fuit usque mihi carus amore pater.
 Oh ipsa arbusta canant, ipsae jam carmina rupes,
 Cum inter eas pergis molle, magister, iter.
 Et mihi sic longe maneat pars ultima vitae
 Rursus ut videam tempus adusque sinat.

Barbarus ille fuit primus qui mente revolvit
 Te citius nostris abripere ex oculis.
 Terque quaterque vale, haec imo cordis aburta
 Verba tene; nec te desinam amore sequi.

VIII.

Vita tranquilla è contenta del poco.

Sub quocunque die, quocunque in sydere mundi,
 Maxima non urgent, me mea fata juvant.
 Utile nummus habet: mihi sed natura libenter
 Utile largitur divitiasque satis.
 Aequum est: an digitum vis tollere? peccas;
 Cui sua sordebant improbus ille quater.
 Hoc negat et ratio: mortalia non eterna manebunt:
 Respuo quid fuerim sors melior si aderit.
 Quid nemo in se se tendit discendere, nemo?
 Optima nunc fingis? praedo malignus inis;
 Fronte serenus ades? servas sub pectore vulpem;
 Pacem pollicitus? perfidus arma paras.
 Ite procul curae, belli et mala signa tubaeque,
 Vulnera vos cupidis, vulnera ferte viris.
 Me somni dulces densaeque in montibus umbrae
 Et pingues agni et fistula agrestis habent.
 Malo verum per campos armenta secutus
 Carmina quae mihi jucunda puella canit.
 Ubra jam satis est mulcere extenta capellis,
 Arboris ad frondes qua levis umbra cadit.

IX.

Visita al Cimitero.

Functorum fato, oh! totum veneranda per orbem
 Sed contempta nimis, pallida turba vale.
 Assyris vestro cineri jam dedat odores,
 Fuis ante gemat quisque sepulchra comis.

Haec herbis circum floret moestissima tellus,
 Maestius atque sonant gutture carmen aves.
 Hic lugubris crepitat rivus de murmure lento;
 Laxis unda fluit squallida flebilibus.
 Muta quies habitat, taciturna papavera regnant;
 Serpentes hederæ et populus alta gemunt.
 Cupressusque tenet mortis truculentior umbras!
 Ehi nihil quot gentes abstulit atra dies!
 Affuit his caput ornatum fultumque capillo:
 Os risu nituit personuitque loqui.
 Nunc est vultus eis quantum ehu mutatus ab illo!
 Hic hominis tantum pulvis et umbra manet.
 Cogor et immiti pariter succumbere fato,
 Frigidus ipse cinis vel miserandus ero!
 Morti deberi tamen omnes est pudor atrae;
 Sed certus vitæ terminus illa stetit.
 Ut ruat in vetitum omnia versat iniqua voluptas,
 Solvitque in sanctum barbara verba Deum.
 Conamur nunc bellis mortem arcessere, stulti!
 Diraque bella, malis; impietate, mala.
 Auri sacra fames coelestia vera recusat:
 Improba persequitur corda ferox agitans.
 O curvæ in terris, animæ, quid surgite nunquam?
 Ducite quæque lubent omnia nata Deo.
 Hæcce, vide, sumus ossa cinisque suprema, caduci;
 Dnm Lhetî est cunctis dura terenda via.

X.

*Al Signor G. N. - Stato miserabile dell'educazione
 in Italia nel 1859.*

Non me ut vulgarem scripsi tibi, magne Sacerdos,
 Magnis non ausus ducere me similem;
 Attamen ut doctis ediscam quoque docta magistris,
 Etsi parvus enim grandium amore trahor.
 Meque, scias, musam coluisse illustris Horatî;
 Cuius per varias præstat adisse vias:

Meque Catulli, meque lyram tetigisse Properti;
 Et sonuisse juvat Virgilii calamis.
 Nam studiis animum natura impellit amoenis,
 Sic ille in pulcrum et grande vacavit opus.
 Hoc etenim poterit mentes et pectora sanis
 Votis et rectis fundere consilii.
 Hoc vere ingenio rapidas dabit undique pennas,
 Gnaviter ut verum nobile concipiat.
 Prodest hoc miseris, prodest locupletibus actum;
 Neglectum, senibus pernacet ac pueris.
 Virtutem excitat innata doctrina benigne;
 Lumine quae mentem perficit irradians.
 Tempore, quo male vivimus, at sapientia fumans
 Quid verum et pulcrum nescio praebuerit.
 Jurgia verborum, incipiens discordia vocum
 Artibus in pulcris carminibusque sonant.
 Scribendi recte decus, ars et norma loquendi:
 Deest sermoni gratia, nobilitas.
 Dant versus inopes rerum nugasque conoras;
 Scriptor ceu lector latrat uterque miser.
 Quo error fert ac virtus, quid sit inane vel altum
 Esse unum reputans miscuit omne faber.
 Nunc sua cuiusvis pugnat sententia secum:
 Quisque suo nescit quidquid ab ore fluit.
 Summi normas artifices ignoravere priores,
 At quae fecerunt omnia prodigium est.
 Hoc sapere est magnum, haec est tota scientia saeculi;
 Extat et ingenium viribus absque bonis.
 Ne tamen idcirco credas reperisse disertos,
 Aut dociles verbis ingenuo sermone modis.
 Nam gelidis furor ipsis et dementia vatum
 Ausu jactatur sanctaque Musa rudi.
 Omne supervacuum est quod pleno gutture promunt;
 Non secus ac turgent flamine pelliculae,
 Et se mirantem caudâ stellante superbit
 Pavus; quem tantum splendida pluma levat.
 Infringunt aures convulsaeque viscera laedunt.
 Hoccine ridebis? sicut equi nitriunt.
 Importunum loquacis adest petulantia linguae:
 At quandoque placet nenia perspicua!

Deficiunt animi et ructantes grandia uersi;
 Tuta uec insanos gloria prosequitur:
 Hos fugio, velut agna lupum, et sapientibus opto
 Credere me totum: dat sibi forma pares.
 O studium verax, o te divina poesis,
 Quid seu quis nostris mentibus abripuit?
 Eloquar an sileam? infraenata licentia morum,
 Ludorum levitas, vincula et imperium.
 Infectis animis, corruptis moribus, acta
 Vi sanæ mentis, quæ mala non superant?
 Haec est fons, quæ derivata ignavia, torpor,
 Perniciem secum carrit ubique ferens.
 Nam uberior quando vitiorum copia? quando
 Janua lasciviae tam patefacta stetit?
 Quando tam sceleris pondus tantique tyranni
 In cives miseros fortius incubuit?
 Quando teget scabies, quando fanaticus error
 Doctrinam pejus, quando superficies?
 Tu vinclis nisi liber ades vitioque solutus;
 Ni solidis studiis percolis ingenium;
 Nunquam exoptatam poteris contingere metam,
 Neve dabit sobolem patria magnanimam.
 Sic forsâ curas haud supportabis amaras,
 Sic et libertas vera decusque forent.
 Namque boni mores utcunque abiêre repulsi,
 Dedecorant culpæ quæ bene nata micant.
 Optima gustare a pueris doceamur oportet,
 Cum faciles culpæ vincimur illecebris.
 Auro, dum liquidum est, quaecunque infundis, adherent:
 Si bene servisti, dulcia poma leges.

VERSI ITALIANI



Ninetta.

- Arminio.* Vinta dall'alba è l'ora mattutina;
E 'l raggio precursor quasi vermiglio
Di già comincia a rasciugar la brina;
Del sonno or più non sia gravato il ciglio;
Il pigro letto ormai, figli, cessate;
Itene al campo, al gregge e all'opre usate.
- Vafrino.* Padre mio, deh! mel permetta,
Un pochino io resterò;
Che una larva maledetta
Tutto il sonno mi sturbò.
- Rolindo.* Vane scuse! o tu non vuoi
Oggi darti a lavorar?
Se tu resti, e ognun di noi
Stia pur egli a riposar.
- Ninetta.* Eppur io, mamma diletta,
Preda a un sogno sciagurato,
Ho lo spirito amareggiato;
Sento un palpito nel cor.

- Palmira.* Cari figli, oh! come lenti,
Come stolti ogg'io vi scerno;
Temo, ah temo.... ma l'eterno
Renda vano ogni timor.
- Arminio.* O, che ascolto ancor? togliete
Degli indugi la cagion;
Via le scuse, e omai cedete
De' miei cenni alla ragion.
Gli augelletti non udite
Che vi accusano, infingardi?
Se mettete or più ritardi
Per l'ubbia d'un sogno van;
Figli miei più non vi dite,
Mendicate il vostro pan.
- Valga il suo dir; che a' figli il padre impone;
E a lui non siam di sdegno aspra cagione:
Ci è legge il suo voler; ben fia seguita:
Nulla s'opponga a chi ci diè la vita.
Andianne dunque; e sì del padre amato
Per noi si faccia il vivere più grato.
- Che veggio, oh Dio! quel nube!
Com'è funesta e nera;
Già segno di bufera,
Ben ti ricorda, e' fu.
- Dianzi una larva il sonno,
Or ti conturba il petto
Del cielo il fosco aspetto:
Le nubi stian lassù;
Codesta vil paura,
Vafrin, caccia dal cor;
Riprendasi la cura
Del solito lavor.
- Quando più l'uom vaneggia,
Tempo già fu che anch'io
Rincerebbi al padre mio
Per fanciullesco error.
Ma l'adorata lingua
Non isnodava un cenno
O di beati o senno!
Ch' i' n' era esecutor.

O quest'età giacente
 Nell'ozio e la follia
 Sì che non è qual pria
 Fulse mia bell'età!
 Età sincera! e vita
 Ogn'uom traen più lunga;
 Or che quegli anni aggiunga
 Chi mai si troverà?

Felici tempi, in cui
 Regnò giustizia e amore;
 Fu l'innocenza in noi,
 L'intemerata fe.

Te sospirando or bramo,
 Tra questi insulti e affanni;
 Età de' miei verd'anni,
 La pace tua dov'è?

— A miglior uso - habbo diletto,
 Serba le antiche - dolci membraanze;
 Son io fanciulla - nel gaio petto
 Non innestarmi - le tue doglianze.
 Còrre di sparagi - la minestretta
 I' vo' tra' rovi - tu qui m'aspetta.
 Sì, habbo mio - che tanto m'ami;
 So che ti piace - so che la brami.
 — Allor fè pago alla fanciulla onesta
 L'innocente desio quel padre amante;
 E la giuliva e saltellando al piano
 I sparagetti a cogliere s'andò.
 Poi che del poggio all'ime falde assiso
 Due corbelline a intessere s'adopra,
 Ne' lieti campi e le felici piagge
 E' guarda i figli; e chi dissoda curvo
 O coll'aratro il suol, o colla marra;
 E chi pe' monti zuffolando segue
 Il vago armento: oh! allor s'intenerisce
 E a cara gioia l'anima dischiude.
 D'un genitor l'innamorato petto
 Qual può sentir più diletto incanto
 Che que' figli mirar, ch'opra d'amore
 Verace son, tutte del padre intenti

Le voglie a satisfar, di sua vecchiezza
 Dolce appoggio e difesa? o cielo, e' prega,
 Quasi pentito del dianzi acerbo
 Ed ingiusto rammarco, o amico cielo,
 Che tu gli benedica i figli miei,
 Com' i' di qua gli benedico ed amo.
 E, sì dicendo in atto pio, d'amore
 E di letizia benigna e di dolcezza
 Diffuso era per gli occhi e per le guance,
 Sì come a un padre tenero convien.
 Ma un empio destino - gl' incalza nascoso,
 Qual tristo nemico - del loro riposo.
 Ne' raggi del sole - ne' campi del cielo,
 Di ruvide piante - nell' orrido stelo;
 Di fiori leggiadri - oel candido spino
 Son cifre tremende - d' estremo destino.
 S' espande, s' allarga - quel nugolo fiero,
 Che d' atra tempesta - gli è certo foriero.
 S' agglomera tutto - s' avanza di sopra,
 E par che l' empirio - più truce ricopra.
 Lampeggia e sfavilla - de' cieli ogni seno,
 Traballa e rimbomba - percosso il terreno.
 S' avvolge, s' avvolge - più mette paura,
 Già sciolta in cristalli - la nugola scura.
 Fittissima notte - di tenebre orreode
 Da' gravidi nubi - terribile pende.
 Chi riede a' tugurii - chi vola da' piani,
 Ponendo a riparo - sul capo le mani.
 Gli attrezzi campestri - qual cuopre di fuglie,
 Qual giù dalle frasche - si tira, e ricoglie.
 Tra gli aspri roveti - si cruccia, si lagna
 La mesta fanciulla - per l' erma campagna.
 Là presso a un laghetto - dall' imu d' un colle.
 D' antico pagliaro - la cima s' estolle.
 Quiv' entro fuggiva - la misera Nina,
 Che al tetto paternau - non è più vicina.
 E 'l flebile padre: - Ninetta, Ninetta,
 Dall' alto del poggio - gridando s' affretta.
 Ah! ch' ella non viece! - Tra grandine e tuoni,
 Ond' è che la valle - par tutta risuoni,

Ne mossero in cerca - Rolindo e Vafrino.
 Ma indarno si cozza - coll'empio destino.
 Che ratto rimbomba - rimbomba funesto,
 Nel fiero scompiglio - dell'aere infesto,
 Con vivo baleno - fortissimo schianto;
 Abi vista lugubre! - ma rapida intanto
 Le spalle a Rolindo - la folgore offende,
 L'abbaglia stordito - sul piano lo stende.
 E scappa Vafrino - per calle romito,
 Nè sa dove il tragga - suo piede smarrito.
 E 'l grave bastone - tra mezzo alle spalle
 Gli cade repente - per l'umida valle.
 E attonito geme - confuso delira,
 E impreca l'Averno - col cielo s'adira.
 Tentenna del padre - nel dubbio pensiero
 La mente affannosa - del tuono sì fiero.
 Abil manda un sospiro - la madre dolente,
 Dinanzi a' cancelli - chiamando la figlia;
 Colomba infelice - qual cerca gemente
 Rapita dal nido - l'amata famiglia.
 Del fido mastino - sol cupo latrato
 Da lunge a Palmira - l'orecchio feri;
 Che là sotto al pino - piangeva l'amato
 Rolindo, che adusto - del fulmin peri.
 Vagar fu vista poi la figliuola
 Al ratto guizzo di sanguigno lampo;
 Non più morto alla spe vola a Ninetta
 L'afflitto padre pel deserto campo.
 Ma nell'andar, sì che trafelato e' viene,
 Del figlio ah! nel cadavere s'avviene.
 Che ingombro è questo? oimè che calco? oh strutte.
 E incenerite membra! ah! ciel!... Rolindo?
 Rolindo?... ah! preda a sì terribil morte?
 Con moto arcan pur io lo presentii!
 Del cuor gl'impulsi ed i sospetti e i sogni,
 Quando amor gli dirige o la natura,
 Fallaci no, ma sì fatali e' sono!
 Oh! desolato padre! o mio Rolindo!
 Figlio diletto a me non se' più dunque?
 Ed io survivor posso a tanto strazio?

Vafirin, Ninetta, ove siete ancor voi?
 O più degli occhi miei, più di mia vita
 A me cara, Ninetta, unica gioia,
 In cui d'un padre la speranza vige,
 E donde e' prende sol confortu e bene,
 E fia ver che te più non abbracciando,
 Gioia, confortu, e bene, e tutto io perda?
 Misero a mel crudel, empia sventura
 Che tutta sul mio capo oggi cadesti!
 Già di spavento e di squallor più tetro,
 Tutto a lui pare l'universo, e fiumi
 Sparge d'amaro inconsolabil pianto.
 E' sassi e gli arboscelli ivi d'attorno
 Piangono anch'essi pel funesto caso.
 Or facia il figlio, e sull'amata spoglia
 Impressa lascia addolorato e triste
 L'alma trafitta; ed or con l'egra mano
 Batte e ribatte la rugosa fronte.
 Querelando da Dio mercede implora,
 E umil s'atterra e fra' singhiozzi grida:
 Rendimi i figli miei, tu me li desti:
 E dalle grotte d'abisso scatenati
 Dattorno a lui fan guerra gli elementi.
 Sfidando il rio furor della tempesta,
 Che sopra lui terribile imperversa,
 Tutti a sè prega i fulmini roreoti,
 Se mai gli altri due figli e' più non vegga.
 Né sa che far, nè dove girne, ah! tanto
 Del grave affan tutto sossopra egli era!
 Ma preso indi un baston, che dalle spalle
 All'un de' figli cadde, l'infelice
 In su quel s'abbandona e, a gran fatica
 Mnovendo il passo, a brancolar si diede
 Per tenebrosi viali infn che stanco
 Si fu dentro al pagliar. Ma quivi ansante
 Anco Vafirin testè pervenne, e al suolo,
 Già di paura e di dolor convulso,
 Giace languendo omai prosteso e lasso.
 Ma innanzi che il fratel fusse arrivato,
 Allo scuocar del fragoroso tuono

Scossa fuggiva l'affannata e bella
 Ninetta, e appunto in quel medesimo istante
 Che già da lungi in sul suo poggio, Arminio,
 Oh! sventurato genitor, la scorse.
 L'averla visto in quel contorno a mente
 E' si ridusse allor; ma giunto il luogo,
 Un uom trova colà, ch'è non conosce.
 Oimè! che pargli un empio
 Fornicator, appena
 Fassi dall'useio e penetra
 Col guardo, che balena.
 D'un disonor, d'un'onta
 Il dubbio l'assalì;
 Chè dianzi afflitta e pronta
 Di là Ninetta uscì.

Codesta rimembranza in dolorosa

Certerza confermò l'atroce dubbio.
 Smarrito in lui della ragion l'impero,
 Tosto l'idea della vendetta corre
 Al turbato pensier di padre offeso.
 E quindi il fuoco dello sdegno e l'ira
 Ribollendo nel cuor commosso e vinto
 Dall'immenso dolor, contro l'inerte
 Inoffensor si spinge furibondo.
 E, ogni sua forza raccogliendo, esclama:
 Fello, chiunque tu sia, che del favore
 Della tempesta e della notte lieto,
 D'una vergine rosa il fior cogliesti,
 E or qui t'ascondi inosservato e infingi,
 To' del tuo fallo il premio, e, in men ch'il dice,
 Il nocchieruto baston levando in alto,
 Con ambe mani dal cordoglio mosse
 Un fatal colpo gli rovescia in fronte.
 Indi a frugar sen va ratto all'intorno
 Da rabbia punto e da rimorso; e mentre
 Seco medesimo tutto si combatte;
 L'amato figlio, oh! l'innocente immerso
 Nel proprio sangue, desto e orribilmente
 Sul destarsi trovata orrenda morte

Spira gridando: ah! crudele!
E qui ravvisa il candido
Vafrin, ch'e' tenne un drudo;
Indi l'accosta, ah! tardi!
Lo scuote, il guarda.... è desso!
Pianse; tremòne.... e anch'esso
Dallato gli spirò.
Tanto fu grande il tremito,
Tanto dolor provò!

SI !

Nere simigliano - queste manine,
E leggiadrissimo - ti vola il piè;
Non ha sì limpido - l'aurora il crine,
Sì bello ed ilare - Maggio non è.
Le labbra vivide - blondino il ciglio;
La fronte nitida - la bocca d'ôr:
Sono men candidi - la rosa e 'l giglio,
Sono men fulgide - le perle ancor.
Il crin t'adornano - vezzose anella;
Tue guance brillano - d'almo rubin;
Sì splendi, o Silvia - com'una stella,
Vinci le grazie - de' cherubln.
Sottile, argentea - la tua parola
Appena è libera - nel cuor sen vola;
Ardenti fulmini - vibra il tuo sguardo;
Ratto, infallibile - scocca il tuo dardo!
Fitta nell'anima - conservo ancor
L'arme dolcissima - del vincitor:
Piaga insanabile - dessa vi aprì,
T'amo pur, Silvia - fin da quel dì.

AHI!

Qual chi percosso al rapido
Baleno soccombe estinto;
O chi dall'urto orribile
D'una procella è spinto;
Cotal ne eadde il misero
Mio cor, che più non spira;
Quando la bieca Silvia,
Irta d'orgoglio e d'ira,
Da me partissi e, perfida!
Più non guardòmi in volto;
Crudele, innecessabile
Vanne, mi disse, oh stolto!
Oimè confuso, attonito,
Senza conforto e vita,
Io giaequi al suon terribile
Di quella voce ardita.
O, di che mai colpevole
Fostù fedel mio còre
Che sì ti patee or Silvia
Di pianto e di dolore?
Pace al mio cor, deh! Silvia!
Pace, mio ben, ritorni;
Da te lontano, inutile
Traggo funesti giorni.

Rivira in te quest'anima,
 Rivira in petto il còre;
 Cessi la guerra, oh! grazia,
 Vieni a bearmi, amore!
 Pietà ti muova il puvèro
 Mio cor, che uppressu tace:
 Se mai t'offese, ed umile
 Chiede il perdon, la pace!
 Qual è su questa misera
 Valle di patimenti,
 Qual è sollievo al gemere
 De' tristi e de' dolenti?
 Quale chiaror può vincere
 Le nebbie di quaggiù?
 Quando ad un cor che palpita,
 Tosto risponde un core;
 Quando ad amor che struggesi,
 Ride compagno amore;
 Qual gioia mai tra gli esuli
 D' Eva maggior si fu?
 Amore il vuol; benefica
 Natura a lui rispose:
 Il ciel delle nostr'anime
 Bell'armonia compose;
 O che, diletta, il gemito
 Non senti del mio cur?
 Giammai la mente acquetasi,
 Nè il cor gode e riposa,
 Quando non arde, o Silvia,
 La fiaccola amorosa;
 Quando distrutta è l'opera,
 Ond'è maestro amor.

OH! COLOMBA!

Limpidissima spuntava
La bell'ora del mattino;
E soletto io passeggiava
Pel mio florido giardino.
E poi ch  la giovinezza
D'un poeta   assai gentile;
Al sentir tanta dolcezza,
Che m'offriva il lieto aprile;
Io rapito infino all'etra
In un'estasi d'amore,
Coll'armonica mia cetra
Disfugava il giovin core.
Ma librandomi per quella
Sulle penne del pensiero,
Dietro a pura colombella,
Un terribile spaviero
Correr vidi, e far volando
Lotta asprissima tra lor:
Pi  fremeva imperversando
L'importuno rapitor;
Pi  veloce al pronto inganno
La colomba allor fugg ,
E il famelico tiranno
Le sue brame non compl.
Ah! gemendo va dolente
Per le vie dell'alto empiro,
E la terra e 'l ciel non sente
Il suo flebile sospiro!

Ma se tristo al grave danno
 Trascinarla egli tentò;
 Oh! il famelico tiranno
 Le sue voglie non pagò.
 E la fugge; con ferezza
 Più l'incalza il nibbio insan:
 Oh! l'uccel della bellezza
 Un asilo cerca invan!
 Scesa quindi in sul bel prato
 Tutto pien di gelsomini,
 S'adagiò nel grembo amato
 Di que' belli fiorellini.
 Ma la vide; con asprezza
 Più l'insegue il nibbio insan:
 Oh! l'uccel della purezza
 Un asilo cerca invan!
 Chi fia quel che un pio riparo,
 A colei, che tutta or trema,
 Dar vorria più certo e caro,
 Ove il nibbio non la preme?
 Tratta al suon della mia lira,
 Vezzossissima, affannosa,
 Già dattorno mi s'aggira,
 Già sull'omero mi posa.
 Sì gioconda in suo liaguaggio
 Mille vezzi allor mi fa,
 Che delizie il grato maggio
 Più incantevoli non ha.
 Porta in bocca una rosetta,
 Dalla foglia porporina:
 Ah! ivi sculta di Silvetta
 Sta l'immagine divina.
 Tutta grazie, tutta affetto
 La mi doni, o mia colomba;
 Io l'adoro e hacio e in petto
 La terrò fino alla tomba!

ERRORI OCCORSI NELLA STAMPA

A pag. 40 - linea 11 *correggi*: Onde gli Italiani, raro esempio nella storia delle nazioni, diedero, or non è guari, stupenda prova di patriottismo, e più ne daranno se i consiglieranti ec.

A pag. 51: là ove dicesti di Machiavelli, *correggi*: Serlase i Discorsi sulla prima deca di T. Livio, i dialoghi sull'arte della guerra ec.



INDICE

Prefazione dell'Autore.	v
LETTURA PRIMA - <i>Letteratura Latina</i> ; Nozioni intorno alla didascalica, lirica ed elegiaca presso i Latini.	
I. Didascalica e sua divisione in poemi grandi e piccoli.	Pag. 1
§ 1. Poemi grandi - Ennio, Lucrezio, Virgilio, Ovidio; Grazio Falisco, Marco Manlio.	" 2
§ 2. Poemi piccoli - Satira: Lucilio, Varrone, Orazio, Persio e Giovenale - Epistola, Sermone, Orazio; Favola, Fedro - Epigramma, Marziale.	" 7
II. Lirica - Catullo, Orazio.	" 20
III. Elegiaca - Catullo, Tibullo, Propertio e Ovidio.	" 23
Cenni biografici di taluni fra' poeti latini.	" 26
LETTURA SECONDA - <i>Letteratura Italiana</i> ; Sunto preliminare critico e storico.	" 31
I. Vedute generali sulla letteratura italiana.	" ivi
II. Della lingua	" 40
Dei migliori prosatori italiani:	
§ 1. Trecentisti - Ricordano Malispini, Dino Compagni, Matteo e Giovanni Villani, Pier Crescenzi, Fioretti di S. Francesco, Fra Bartolommeo da S. Concordio, Domenico Cavalca, Jacopo Passavanti, Agnolo Pandolfini, S. Caterina da Siena.	" 47
§ 2. Cinquecentisti - Restauratori della lingua: protezione e munificenza di principi; Lorenzo il Magnifico, Niccolò Machiavelli, Pietro Bembo, *Francesco Guicciardini, Agnolo Firenzuola, Francesco Giambullari, Giambattista Gelli, Sperone Speroni, *Benedetto Varchi, Giovanni della Casa, Annibal Caro, G. Battista Adriani, Camillo Porzio, G. Pietro Maffei, Leonardo Salviati, Bernardo Davanzati.	" 53
§ 3. Lettere risorte - Galileo Galilei, Vincenzo Viviani, Giambattista Torricelli, Mambelli Cinonio, Lorenzo Magalotti, Carlo Dati, Daniello Bartoli, Paolo Segneri, Sforza Pallavicino, Anton Maria Salvini, Alessandro Marchetti, Antonio Vallisnieri, Cornelio Bentivoglio, Gian Vincenzo Gravina.	" 58

§ 4. <u>Secolo XVII, XVIII e XIX</u> ; Gaspare Gozzi, Giuseppe Parini, Scipione Maffei, Melchiorre Cesarotti, Alessandro Verri, Cesare Beccaria, Vincenzo Monti, Antonio Cesari, Ippolito Pindemonti, Giulio Perticari, G. Galeani Napione, Michele Colombo, Ugo Foscolo, Pietro Giordani, Giuseppe Bianchetti, Giambattista Niccolini, G. B. Cereseto, Giacomo Leopardi, Cesare Cantù, P. Emiliani Giudici.	Pag. 63
<u>Romansieri e Novellisti</u> , I. Alessandro Manzoni e suoi imitatori. II. Della Novella; Boccaccio, Ser Giovanni Fiorentino, Franco Sacchetti; Francesco Sansovino; di tre novelle rarissime del secolo XVI, Guidiccione, Molza e Salvi; notizie Bibliografiche.	82
Giudizii di Pietro Giordani preceduti da talune osservazioni dell'Autore	96
<u>Drammatica e didascalica in Italia</u> - I. <u>Drammatica</u> , Considerazioni generali; Tragedia, Commedia, Dramma e Melodramma, Farsa, Tragicommedia, Dramma Pastorale.	108
II. <u>Teatro tragico italiano</u> - § 1. Tragedia antica - Dall' Orfeo del Poliziano al Torrismondo del Tasso.	139
§ 2. Tragedia moderna - Da Pier Iacopo Martelli ad Alessandro Manzoni	157
III. <u>Teatro comico italiano</u> - § 1. Commedia antica o erudita. Dalla Casaria dell'Ariosto agli Straccioni del Caro.	188
§ 2. Commedia moderna - Da Carlo Goldoni fino a' nostri giorni. <u>Teatro drammatico italiano</u>	205
Ultime considerazioni sul teatro moderno italiano - Cause della sua decadenza; comune abuso di dare agli attori il titolo di <i>artisti</i> ; Tommaso Salvini, e se gli attuali attori ed impresarii o il pubblico moderno possano rialzare le umili condizioni del nostro teatro; veri mezzi non ce ne sono, se un genio potente non sorga; sulla proposta dell' istituzione d'un teatro popolare toscano. <u>Avvisi d'Alfieri</u>	212
IV. <u>Didascalica in Italia</u>	223
<u>LETTURA TERZA</u> - I. Ser Giovanni ed Elisa, novella; II. Municipii italiani; III. Le elezioni; IV. Pensieri d'un giovane italiano.	229
<u>Appendice</u>	
<u>Versi latini</u>	281
<u>Versi italiani</u>	293



Key 200 9300

2010





